

‘Ndrangheta e affari, sequestro milionario a Parma e Reggio Emilia

Cutro. Ancora un maxi sequestro sull'asse Reggio Emilia-Cutro. Questa volta a finire nel mirino è stato Antonio Muto, 67enne imprenditore di origine cutrese, al quale la Direzione investigativa antimafia ha disposto i sigilli su un patrimonio del valore di 10 milioni e 500 mila euro. Il provvedimento restrittivo (che segue a un altro sequestro sugli stessi beni datato 2019 che però perse d'efficacia) è stato emesso dalla sezione misure di prevenzione del Tribunale di Bologna su richiesta della Direzione distrettuale antimafia felsinea, che ha dimostrato la sperequazione tra il reddito e il tenore di vita dichiarato da Muto. L'uomo è ritenuto un esponente di spicco della cosca Grande Aracri di Cutro, lo scorso 7 maggio s'è visto confermare dalla Cassazione la condanna a 10 anni e 8 mesi per associazione 'ndranghetistica nell'ultimo grado di giudizio scaturito dall'operazione Emilia , che nel 2015 recita i “tentacoli” della cellula emiliana del clan di Cutro. Invece nel 2020, il 67enne, oggi detenuto, venne raggiunto dalla misura della sorveglianza speciale della durata di cinque anni, che dovrà essere eseguito dopo l'espiazione della pena detentiva. Muto, che si trasferì a Reggio Emilia nel 1977, all'interno dell'organizzazione criminale di matrice cutrese ebbe il ruolo di raccordo con alcuni pezzi della politica locale con un duplice obiettivo: sia per il rafforzamento e l'espansione economica della cosca, per poi allo stesso tempo allontanare le iniziative antimafia che volta in volta sono state promosse dalle istituzioni. «È stato – ha scritto di lui la Suprema Corte nelle motivazioni della sentenza Aemilia depositate la scorsa – uno degli artefici dell'organizzazione della “cena delle beffe” con il politico Pagliani», sebbene l'ex consigliere comunale e provinciale di Reggio Emilia lo scorso giugno è stato scagionato dagli ermellini dall'accusa di aver ricevuto il sostegno elettorale della 'ndrina. Mu ufficialito, come rimarcato dai giudici di terzo grado, «ha mantenuto costanti nei rapporti con diversi pubblici sia in Emilia che in Calabria, partecipando a pranzi e cene organizzati in onore di quest'ultimi quando si trovavano Reggiano». «È stato – ha scritto di lui la Suprema Corte nelle motivazioni della sentenza Aemilia depositate la scorsa – uno degli artefici dell'organizzazione della “cena delle beffe” con il politico Pagliani», sebbene l'ex consigliere comunale e provinciale di Reggio Emilia lo scorso giugno è stato scagionato dagli ermellini dall'accusa di aver ricevuto il sostegno elettorale della 'ndrina. Mu ufficialito, come rimarcato dai giudici di terzo grado, «ha mantenuto costanti nei rapporti con diversi

pubblici sia in Emilia che in Calabria, partecipando a pranzi e cene organizzati in onore di quest'ultimi quando si trovavano sebbene l'ex consigliere comunale e provinciale di Reggio Emilia lo scorso giugno è stato scagionato dagli ermellini dall'accusa di aver ricevuto il sostegno elettorale della 'ndrina. Muto, come rimarcato dai giudici di terzo grado, «ha mantenuto costanti nei rapporti con diversi pubblici sia in Emilia che in Calabria, partecipando a pranzi e cene organizzati in onore di quest'ultimi quando si trovavano Reggiano». Non a caso, il collaboratore di giustizia Antonio Valerio ha descritto il 67enne come una persona «capace di movimentare una grossa fetta di persone», oltre ad essere in grado di sostenere «nell'interesse degli imprenditori edili cutresi la tesi per cui le case invendute dagli stessi dovessero essere acquistate dagli enti territoriali, invece di fare edilizia sociale». Mentre per il pentito Salvatore Muto, Antonio Muto ha partecipato «alle riunioni con gli affiliati» ai Grandi Aracri del calibro di Giuseppe Iaquina, Francesco Lamanna, Gaetano Blasco, Nicolino Sarcone. E durante questi incontri, secondo il collaboratore, «si parlava di argomenti 'ndranghestisti» come «la risoluzione dei contrasti interni, gli affari di interesse del sodalizio come la ricerca di “fatturisti”». Tant'è, è l'ipotesi investigativa ribadita poi dalle frasi, l'imputato aveva messo «a disposizione della cosca le sue aziende o comunque aziende a lui riconducibili per la finalità della falsa fatturazione». Una serie di accuse che hanno portato non solo alla condanna irrevocabile per Muto, ma adesso pure al sequestro di beni mobili e immobili che ha interessato in tutto 57 fabbricati tra i quali una villetta di pregio a Reggio Emilia, capannoni industriali, terreni dislocati tra l'Emilia-Romagna e la provincia di Crotone, una società immobiliare, cinque mezzi commerciali, macchine e più di 50 rapporti bancari accessi in diversi istituti di credito.

Antonio Morello